



LECTIO DIVINA
III DOMENICA DI AVVENTO – ANNO B

Leggo il testo (Gv 1,6-8.19-28)

Per la seconda volta la Liturgia ci pone dinanzi la figura di Giovanni il Battista. Però non nella veste con cui egli viene presentato da Marco e dagli altri autori dei vangeli sinottici, vale a dire come precursore messianico. Nel quarto vangelo Giovanni viene presentato come il “testimone”. Ciò ben si inserisce nel contesto generale dell’opera, nella quale la testimonianza – quasi assente nei sinottici – è un tema prediletto. Potremmo dire che tutto il vangelo di Giovanni sia una testimonianza. I primi tre vangeli presentano il messaggio di Cristo come una proclamazione (in greco *kèrygma*), il quarto preferisce vederlo come una rivelazione divina di cui Cristo è il portatore, il centro e la pienezza, e la testimonianza è condizione previa e necessaria per la fede da prestare a quella rivelazione. Il *Logos* non rivela apertamente e direttamente la sua origine: occorre coglierla nella carne, e chi ha il dono di coglierla – come Giovanni Battista – ha il dovere di testimoniarla. Giovanni non attira l’attenzione su un Messia assente e che verrà, ma su un Messia già in mezzo a noi ma che noi non conosciamo. Si testimonia un Dio che è già qui, e la testimonianza è aiutare l’altro ad aprire gli occhi. Il brano evangelico di questa domenica è una composizione di alcuni versetti (vv. 6-8) del Prologo del quarto vangelo (1,1-18) nei quali viene introdotto, insieme alla figura del Battista, il suo ruolo di testimone, più i versetti (vv. 19-28) riportanti la prima giornata della testimonianza resa effettivamente dal Battista a Betania, al di là del Giordano.

Nel quarto vangelo la predicazione di Giovanni nel deserto non costituisce l’inizio del racconto come preparazione storica alla manifestazione di Cristo; piuttosto, lo stesso Giovanni, apparendo con funzione determinante per l’intelligenza del mistero di Gesù, trova posto nel Prologo del vangelo, dove questo mistero viene da subito presentato in tutta la sua prorompente luminosità. La sublime poesia dei primi versetti del Prologo lascia lo spazio a quella che è già una descrizione più narrativa della figura e del ruolo del Battista, tanto che molti autori hanno pensato che i vv. 6-8 siano un’aggiunta posteriore. Ma a ben vedere essi sono essenziali per la presente struttura del Prologo e del suo messaggio, oltre al fatto che costituiscono un vero e proprio aggancio con quanto poi sarà affermato all’inizio del racconto giovanneo. Il Battista ben si inserisce nel movimento del Prologo che, prendendo le mosse dal “principio”, al di là dell’origine dell’universo, scende poi sul piano della storia, dove il Verbo eterno di Dio si fa carne, affrontando come luce la lotta contro le tenebre, e portando la pienezza di grazia e di verità alla quale attingono tutti coloro che l’accolgono. I primi accenni al coinvolgimento del Verbo negli eventi della storia che troviamo nel Prologo (vv. 3c-5) continuano nell’entrata in scena di una figura storica della quale viene indicato il nome proprio, Giovanni. D’altra parte la frase iniziale “venne un uomo” si pone in antitesi con la sentenza “in principio era il *Logos*” che apre il Prologo. La stessa forma verbale greca (un aoristo) che traduciamo con “venne” (*egheneto*), indicante un’azione puntualmente avvenuta nel passato, si contrappone all’imperfetto “era” usato per indicare la preesistenza del Verbo. Siamo ora ad una svolta. Il Verbo fa il suo ingresso nella storia. Ma la testimonianza che lo stesso Verbo fatto carne renderà al Padre, è preceduta storicamente dalla testimonianza del Battista. Di Giovanni si dice a tal proposito qualcosa di fondamentale: egli è “mandato” da Dio. Un’affermazione solennissima, se si considera che nel quarto vangelo inviato del Padre sarà definito in seguito solo Gesù. Anche qui notiamo però un’antitesi con quanto del Verbo era stato precedentemente affermato: mentre del Verbo era stato detto che “era (rivolto) *presso* Dio” (v.1b), ora di Giovanni si dice che egli è inviato *da presso* Dio. Insomma, l’evangelista, pur sottolineando lo stretto legame tra il Verbo incarnato e il suo primo testimone umano, indica accuratamente la separazione del ruolo del Battista dal ruolo della “luce” da lui testimoniata. Giovanni Battista fa parte del piano divino: egli è venuto a dare testimonianza alla luce perché altri potessero essere introdotti a credere, cioè ad accogliere in prima persona la luce da lui testimoniata. La stessa affermazione negativa del v.8, “Egli non era la luce”, è giustificata da una sentenza finale che rimarca il ruolo di Giovanni come inscindibile da quello del Cristo e come ad esso ordinato: “ma

doveva render testimonianza alla luce". Del resto proprio Giovanni, nella sua prima testimonianza, proclama solennemente di non essere il Messia (1,20), in un'affermazione che sembra strettamente parallela a quella contenuta nel Prologo. Il Battista non può essere il Messia, la Parola di Dio fatta carne, ma – in opposizione allusiva al termine *Logos*, "Parola", è solo la "voce" che prepara le vie al Signore (1,23). Anche in una sua ulteriore confessione il Battista proclamerà di non essere lo sposo (3,29), ma di essere venuto perché Gesù si rivelasse Israele, e per questo riconoscerà di dover diminuire mentre sarà Gesù a dover crescere (3,30). Fino a quando Gesù affermerà di avere una testimonianza superiore a quella umana di Giovanni, una più autorevole, quella delle opere e del Padre (5,33-37). Tuttavia si tratta di una voce con una funzione eminente. Origene afferma in proposito: "È mediante una voce che la Parola viene resa presente". Giovanni è una voce nel senso che ricapitola in sé la secolare profezia, tutta la tradizione profetica che lo aveva preceduto nel tempo della rivelazione e che orientava alla venuta del Messia. La testimonianza del Battista si situa nel momento preciso in cui la storia di Israele passa dall'attesa al compimento. Qui, come nei sinottici, la profezia dell'Antico Testamento è condensata nella citazione di Is 40,3, con la sola differenza che negli altri vangeli sono gli evangelisti a usarla a commento della predicazione del Battista, qui invece è lui stesso che cita la fonte anticotestamentaria applicandola a sé. Questa voce proclama finalmente, che colui il quale Israele attendeva da tempo era ora presente. Dopo aver parlato di sé come della "voce", Giovanni attira subito l'attenzione su Cristo, che però viene dichiarato dal testimone come non conosciuto dai suoi interlocutori (v.26). Nel linguaggio giovanneo il non conoscere sta ad indicare una totale ignoranza, non solo del volto dello sconosciuto, ma del suo essere misterioso, della sua origine e della sua missione nel mondo. Una situazione di ignoranza che purtroppo potrà perdurare, sfociando in un ostinato rifiuto della rivelazione portata da Gesù (cf 8,14.19). I Giudei, spesso presentati nel quarto vangelo come ostinati oppositori a Gesù e alla rivelazione da lui portata, non ascolteranno la voce nel deserto. Ma quella, gridante nel deserto, autorevole e coraggiosa, non ha smesso di risuonare.

Medito il testo

La testimonianza resa da Giovanni il Battista alla luce, ossia al Verbo incarnato rivelatore del Padre, ricorda ai credenti di tutti i tempi che anch'essi devono essere i testimoni della persona e della Parola di Gesù Cristo. La loro condotta deve costituire quindi una testimonianza vivente alla rivelazione del Verbo incarnato. Purtroppo anche per i cristiani può esser vera quella parola rivolta agli interlocutori di Giovanni: "In mezzo a voi sta uno che voi non conoscete!". Potremmo proclamarci cristiani e ignorare tutto del vero Cristo. Si può ignorare Cristo anche nutrendo per lui ammirazione, ma fermandosi sulle soglie della fede. Si può ignorare Cristo anche professandosi cristiani, ma ignorandola potenza e la dolcezza della sua grazia, e tenendolo fuori dalla vita quotidiana, dal lavoro, dagli impegni di ogni giorno, per confinarlo in una labile memoria domenicale, prontamente posta ai margini della vita.

Mi impegno in una sempre più profonda e amorevole conoscenza di Cristo, a partire da quella voce che lo annuncia presente attraverso le Scritture? In un mondo spesso ostile al messaggio di Cristo, cerco di dare quella testimonianza di vita che favorisca la fede di coloro che non credono in Cristo, o hanno smesso di crederci? In particolare cerco di offrire quella testimonianza efficace che è la testimonianza luminosa dell'amore contro le tenebre dell'egoismo, dell'indifferenza e dell'odio?

Prego a partire dal testo

Posso usare le parole del cantico della Beata Vergine Maria, il *Magnificat*, proposto dalla liturgia domenicale, lodando Dio in modo particolare per quelle "grandi cose" che ha fatto in me, donandomi di credere e di poter testimoniare perché altri credano. Oppure posso fare mie le parole dei primi cristiani, riportate anche al termine dell'Apocalisse e che esprimono tutta l'attesa di colui che crede: "*Maranathà! Vieni Signore Gesù!*"